Crimine e sicurezza selettiva nei contesti urbani: tecnologie di controllo e riproduzione della marginalità

di *Rosario Palese*[*], *Giovanna Truda*[**]

Il contributo propone il concetto di sicurezza selettiva per analizzare il controllo urbano; attraverso la letteratura sociologica e criminologica, esamina governance, sorveglianza, esclusione spaziale e costruzione della pericolosità. Il daspo urbano e le zone rosse illustrano, nel caso italiano, come le politiche di sicurezza contribuiscano a definire chi è controllabile e chi è espellibile dallo spazio pubblico. Le pratiche di resistenza e riappropriazione mostrano i limiti di questa logica.

Parole chiave: sicurezza urbana; sorveglianza; marginalità; controllo sociale; governance; daspo urbano.

Urban security as selective governance: surveillance, spatial exclusion, and social marginalization

This article proposes selective security as a concept for analysing urban control; drawing on sociological and criminological literature, it examines governance, surveillance, spatial exclusion and the construction of dangerousness. In Italy, urban exclusion orders (daspo urbano) and red zones illustrate how security policies help define who can be controlled and expelled from public space. Practices of resistance and reappropriation reveal the limitations of this logic.

Keywords: urban security; surveillance; urban marginalisation; social control; security governance; urban exclusion order.

Introduzione

La *governance* urbana contemporanea mostra un carattere paradossale che merita di essere interrogato nelle sue implicazioni strutturali prima ancora che nelle sue manifestazioni empiriche. Mentre le infrastrutture di

DOI: 10.5281/zenodo.23695172

[*] Universidad de Salamanca. rosario.palese@usal.es.

[**] Università degli Studi di Salerno. gtruda@unisa.it.

Riconoscimenti: il contributo è frutto di una riflessione comune degli autori. In particolare, Rosario Palese ha curato i paragrafi 3, 4, 5 e 6; Giovanna Truda ha curato i paragrafi Introduzione, 1, 2 e Conclusioni.

sicurezza si moltiplicano e i discorsi sulla protezione collettiva intensificano la propria presenza nel dibattito pubblico, i risultati concreti in termini di sicurezza rimangono profondamente diseguali tra gruppi sociali e spazi urbani. Questa asimmetria non è un effetto collaterale rimediabile di politiche altrimenti ben orientate, ma la funzione costitutiva del sistema. Le politiche di sicurezza urbana distribuiscono protezione secondo logiche che incorporano e riproducono le gerarchie sociali preesistenti.

In Italia, il decreto legge 23 maggio 2008 n. 92 ha segnato un punto di svolta formale, sostituendo la locuzione "sicurezza pubblica" con quella di "sicurezza urbana" intesa come categoria sociologica. Quel passaggio non è stato solo terminologico. Esso ha ridefinito l'ambito dei soggetti legittimati a produrre sicurezza, ha ampliato i dispositivi strumentali a tale produzione e ha reso la morfologia dello spazio urbano una variabile di governo. Da allora il campo si è ulteriormente complicato, con il decreto Minniti (D.L. 14/2017), il pacchetto sicurezza del biennio 2018-2019 e un repertorio crescente di misure di allontanamento spaziale, tra cui il *daspo* urbano occupa un posto di primo piano. La traiettoria si è poi consolidata con il decreto sicurezza del 2025 (D.L. 48/2025, convertito nella legge 9 giugno 2025 n. 80) e con la diffusione su scala nazionale delle cosiddette *zone rosse*, su cui torneremo come caso paradigmatico.

Questo articolo propone il concetto di *sicurezza selettiva* come strumento analitico per rendere conto di quella logica. Con tale espressione non si intende semplicemente descrivere le disparità nell'accesso alle risorse di protezione. Si intende sottolineare che la produzione di sicurezza è strutturalmente asimmetrica. I dispositivi di controllo operano in modo differenziato a seconda della posizione sociale dei soggetti che ne sono investiti, non come distorsione accidentale, ma come funzione intrinseca del sistema. La sicurezza non garantisce; distribuisce. E distribuisce secondo logiche che incorporano e riproducono le gerarchie sociali preesistenti.

Il quadro teorico sintetizza cinque tradizioni analitiche. Vi rientrano la governamentalità foucaultiana, che interpreta la sicurezza come razionalità di governo; la *network governance theory* di R.A.W. Rhodes, che rivela come la frammentazione degli attori produca selettività strutturale; la tesi sulla cultura del controllo di Garland, che situa la responsabilizzazione neoliberale come meccanismo di legittimazione delle disuguaglianze; i *surveillance studies* di Lyon, che mostrano le tecnologie di monitoraggio come sistemi di classificazione sociale; e l'analisi della marginalità urbana di Wacquant, che radica la *sicurezza selettiva* nelle dinamiche spaziali del capitalismo neoliberale.

Il lavoro, oltre l'introduzione, si articola in sette sezioni analitiche: (1) la transizione dal *government* alla *governance*; (2) i sistemi di sorveglianza come apparati classificatori; (3) i limiti della prevenzione situazionale attraverso il problema del *displacement*; (4) le *zone rosse* come caso paradigmatico della *sicurezza selettiva*; (5) i meccanismi discorsivi di costruzione della pericolosità; (6) le pratiche di resistenza come controtendenza rilevante; e (7) le conclusioni, che sintetizzano le implicazioni teoriche e indicano alcune direzioni per la ricerca futura.

1. Dal government alla governance: frammentazione reticolare e selettività istituzionale

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, la crisi del *welfare state* e l'avanzata di politiche neoliberali hanno ridisegnato i confini tra Stato, mercato e società civile nella gestione dei rischi collettivi. Garland (2001) ha descritto questo processo come la formazione di una cultura del controllo in cui le istituzioni pubbliche non si limitano più a produrre sicurezza direttamente, ma attivano reti di soggetti privati, comunitari e locali attraverso quella che chiama la *responsibilization strategy*: lo Stato si ritira dalla produzione diretta di sicurezza e delega compiti di prevenzione e vigilanza a cittadini, associazioni, imprese, enti locali. L'effetto è una redistribuzione dei rischi che raramente segue criteri di equità. Rhodes (1997) ha analizzato questo processo descrivendo la *governance* come un sistema in cui reti di attori interdipendenti, pubblici e privati, prendono decisioni collettive in assenza di un'autorità centrale sovrana. In campo securitario, questa *governance* partecipata ha assunto forme molto diverse, dagli accordi tra comuni e forze di polizia ai sistemi di videosorveglianza gestiti da soggetti privati, dagli *steward* nei centri commerciali con funzioni para-poliziesche alle ordinanze sindacali che integrano competenze amministrative e di pubblica sicurezza. Quel che accomuna queste forme eterogenee è la diffusione del controllo in una molteplicità di punti del territorio, con una corrispondente opacizzazione delle catene di responsabilità.

Il meccanismo chiave è quello che si può definire selettività strutturale per frammentazione. Quando l'erogazione della sicurezza si distribuisce tra molteplici attori pubblici e privati operanti secondo logiche e responsabilità distinte, i fallimenti di coordinamento e le disparità di risorse generano esiti sistematicamente diseguali. Crawford (2006), discutendo le trasformazioni della polizia nelle democrazie neoliberali, ha parlato di *networked governance* come di un sistema che amplifica le differenze nei livelli di protezione.

I quartieri ricchi possono acquistare sicurezza privata, installare sistemi di sorveglianza, finanziare *steward* e telecamere, mentre quelli poveri restano esposti ai tagli del *welfare* pubblico e diventano i principali bersagli del controllo securitario. Non si tratta di una disfunzione del sistema reticolare, bensì della sua modalità di funzionamento ordinaria. Foucault (1977) aveva già indicato, con il concetto di governamentalità, che il governo moderno non si esercita soltanto sui corpi individuali, ma sulle popolazioni, producendo norme e saperi che definiscono chi è normale e chi è deviante, chi è produttivo e chi è pericoloso. In campo securitario, questa logica si traduce in pratiche di *preventive governance* (Garland, 1997) in cui l'obiettivo non è la punizione del crimine già commesso, ma la gestione preventiva delle popolazioni a rischio, dove il rischio è definito non tanto dal comportamento individuale quanto dall'appartenenza a categorie sociali statisticamente associate alla devianza.

In Italia, questa traiettoria ha trovato espressione nel decreto Minniti (D.L. 14/2017), che ha ridefinito la sicurezza urbana come bene pubblico da perseguire attraverso accordi tra Stato e comuni, interventi di riqualificazione urbana e strumenti di contrasto alla marginalità. La formula è inclusiva nell'apparenza, poiché parla di eliminazione dei fattori di esclusione sociale, promozione della coesione e investimento nel territorio. Nella pratica applicativa, tuttavia, i principali strumenti attivati sono stati l'ampliamento dei poteri del sindaco e del questore in materia di allontanamento e divieto di accesso, cioè misure di esclusione spaziale delle popolazioni considerate incompatibili con il decoro della città (Borlizzi, 2022). I Patti per la Sicurezza, rinnovati nel 2018, hanno codificato questo approccio attraverso accordi tra Questura, Prefettura, polizia locale, operatori privati e gruppi di sorveglianza di vicinato, dando forma a una *governance* distribuita che garantisce protezione nelle aree commerciali centrali e produce contenimento nelle periferie. Wacquant (2009, 2010) ha radicalizzato la critica di questo modello mostrando come la penalizzazione della povertà non sia una risposta razionale al crimine, ma la sostituzione del *welfare* con quello che chiama il *prison-fare*: un dispositivo di gestione delle eccedenze sociali prodotte dal capitalismo neoliberale. Le politiche di sicurezza urbana fanno parte di un *continuum* punitivo che va dall'ordinanza municipale alla detenzione, passando per il *daspo*, il foglio di via, l'espulsione. Che questa dinamica abbia, in Italia come altrove, un'impronta fortemente classista e, nelle aree metropolitane più esposte ai flussi migratori, anche razzializzata, è documentato da una letteratura crescente (Palese, Truda, 2025; Xenakis, 2022). van Houdt e Schinkel (2014) hanno definito questo processo *neoliberal communitarian governmentality*: discorsi che simultaneamente responsabilizzano gli individui per

la propria sicurezza e costruiscono la partecipazione comunitaria come dovere civico, mentre la copertura pubblica si ritira. Il risultato è una distribuzione della capacità di sicurezza che segue la distribuzione del capitale economico.

2. La sorveglianza come apparato classificatorio

Le tecnologie di sorveglianza urbana non sono né strumenti neutri né panoptici perfetti. Sono, più precisamente, apparati classificatori, sistemi che non si limitano a osservare la realtà ma la costruiscono, producendo categorie di soggetti, popolazioni di rischio e mappe di pericolosità. Lyon (2001) ha introdotto il concetto di *social sorting* per descrivere questa funzione, in base alla quale i sistemi di sorveglianza filtrano, ordinano e stratificano le persone in categorie di rischio differente, orientando le risorse del controllo verso specifiche popolazioni. Il dato decisivo è che questi sistemi non costruiscono le categorie dal nulla. Le ereditano dalle disuguaglianze preesistenti, le codificano in forma algoritmica e le restituiscono come esiti oggettivi di calcolo. In questo modo trasformano discriminazioni strutturali in decisioni tecniche, sottraendole al controllo democratico. Clarke et al. (2021) hanno mostrato come, nell'era della *dataveillance*, le forme manuali, corporee e territorializzate di sorveglianza non siano state sostituite da quelle algoritmiche, ma coesistano e si rinforzino reciprocamente. La telecamera che inquadra i passeggeri in una stazione ferroviaria e il *software* che ne elabora i movimenti operano all'interno della stessa logica classificatoria. Il punto di continuità è la selezione. Certi corpi vengono sottoposti a livelli di attenzione sistematicamente più elevati, e questa attenzione si traduce in dati che a loro volta alimentano i sistemi predittivi.

Brayne (2017, 2021) ha studiato empiricamente questo processo analizzando i sistemi di *predictive policing* adottati dal Los Angeles Police Department. Le aree e le popolazioni già sovra-controllate continuano a produrre più dati, che alimentano modelli predittivi capaci di orientare ulteriore controllo verso le stesse aree e popolazioni. DaViera et al. (2024) hanno confermato questa dinamica nell'analisi dello *Strategic Subject List* di Chicago, descrivendo il fenomeno come *enforcement bias loop*: un circolo di retroazione in cui la storia della sorveglianza diventa il predittore della sorveglianza futura, indipendentemente dal comportamento effettivo degli individui classificati.

Richardson e Kak (2022) hanno documentato come i sistemi di riconoscimento facciale mostrino tassi di errore sistematicamente più elevati per i

volti di persone non bianche. Questo non è un difetto tecnico risolvibile con più dati, ma la conseguenza di *dataset* di addestramento che riflettono la composizione razziale dei soggetti storicamente fotografati e schedati dalla polizia. Il *bias* non è incidentale al sistema; è iscritto nella sua architettura. Egbert e Esposito (2024), analizzando l'adozione di sistemi di *predictive policing* in un *Landesamt* tedesco, mostrano come l'algoritmo di geo-analisi non produca una polizia astratta distaccata dalla realtà locale, ma una forma di precisione nel *targeting* che intensifica la presenza poliziesca in aree già sovra-controllate.

La tecnologia non sostituisce il giudizio umano. Lo orienta, lo legittima e lo rende apparentemente oggettivo. Zuboff (2019) ha descritto come la raccolta e l'elaborazione di dati comportamentali costituisca una nuova forma di accumulazione del potere. In campo securitario, questa logica si traduce in una *data-driven stigmatization*: la produzione di profili di rischio che, una volta iscritti nei sistemi informativi delle forze dell'ordine, producono effetti reali sull'accesso ai servizi, sulla mobilità, sulla libertà di frequentare determinati luoghi. Gandy e Nemorin (2019) hanno mostrato come gli interventi di *sensing* ambientale nelle iniziative di *smart city* si concentrino nelle zone riqualificate a destinazione commerciale, mentre le periferie ricevono sorveglianza orientata all'*enforcement*. In Italia, il posizionamento delle telecamere nell'ambito dei Patti per la Sicurezza riproduce la geografia della marginalità urbana, concentrandosi su stazioni ferroviarie, mercati rionali periferici e aree ad alta presenza di immigrati e di persone senza dimora. Hier (2004) aveva già descritto questo meccanismo circolare, in cui gli spazi sorvegliati vengono costruiti come *risky spaces* e chi li frequenta come *dangerous faces*, attraverso un processo per cui la sorveglianza intensificata produce dati che confermano l'esigenza della sorveglianza stessa.

3. Prevenzione situazionale e *displacement* della marginalità

In *"Le città invisibili"*, Italo Calvino (1972) descrive Leonia come una città che rifà sé stessa ogni giorno, accumulando merci, oggetti e persone per poi espellerli. La vera passione di Leonia non è il possesso, ma la rimozione. I suoi rifiuti si accumulano ai margini, fuori dalla vista, in un paesaggio di scorie che cresce in proporzione al decoro interno. La metafora ha una precisione sociologica che precede la teoria. La città ordinata produce i propri scarti umani e poi li allontana, e l'allontanamento non è un fallimento del sistema, ne è la funzione. Come ha osservato Borlizzi (2022), aprendo la propria analisi empirica sul *daspo* urbano proprio con questa immagine

calviniana, ciò che la disciplina del decoro e della vivibilità produce non è sicurezza diffusa, ma un'umanità costretta a muoversi continuamente verso luoghi meno visibili. La prevenzione situazionale del crimine è, in questa prospettiva, la versione tecnico-amministrativa di quella stessa logica.

La prevenzione situazionale costituisce, dagli anni Settanta del Novecento, uno dei paradigmi dominanti nelle politiche di sicurezza urbana. Radicata nella criminologia ambientale (Clarke, 1980; Reppetto, 1976) e nell'opera di Newman (1972) sul *defensible space*, essa muove dall'assunzione che il crimine sia fortemente condizionato dalle caratteristiche del contesto fisico in cui avviene, dalla configurazione degli spazi all'illuminazione, dalla presenza di sorveglianza naturale al disegno degli edifici. Il *Crime Prevention Through Environmental Design* (CPTED), sistematizzato anche attraverso l'influente analisi di Jacobs (1961), ha ispirato decenni di interventi sulla morfologia urbana.

Nelle sue applicazioni contemporanee, tuttavia, il modello ha subito una trasformazione significativa. Mihinjac e Saville (2019), nella loro rassegna delle tre generazioni del CPTED, documentano come le versioni più recenti del paradigma tendano a incorporare logiche di *place management* e di controllo delle popolazioni che vanno oltre la riduzione delle opportunità criminali. Il contesto fisico non viene più ridisegnato soltanto per ridurre il crimine, ma viene reso inospitale per categorie specifiche di frequentatori considerati indesiderabili. Le panchine anti-clochard, i dispositivi sonori che disturbano i giovani, le barriere che impediscono il pernottamento nei parchi non combattono il crimine; spostano le persone. Il nodo teorico più critico riguarda la distinzione tra spostamento del crimine e spostamento delle persone. Reppetto (1976) fu tra i primi a formulare sistematicamente l'ipotesi che le misure di prevenzione situazionale non riducessero il crimine, ma lo spostassero nello spazio. Weisburd e Green (1995) indicano che il *displacement* è spesso parziale e che si osservano fenomeni di *diffusion of benefits* nelle aree adiacenti, ma quello che questa letteratura tende a non problematizzare è la differenza tra lo spostamento statistico del reato e lo spostamento fisico delle persone.

Quando si sgombera un insediamento informale o si applica un *daspo* urbano a chi vive stabilmente in una stazione ferroviaria, non si sposta un reato astratto. Si spostano persone in carne e ossa, con le loro reti di relazione, i loro percorsi quotidiani di accesso ai servizi, le loro strategie di sopravvivenza. Una persona senza dimora allontanata dalla stazione di Bologna o di Firenze non smette di essere senza dimora, ma viene spinta verso luoghi meno visibili, meno serviti, meno connessi alle reti di assistenza. Il *displacement* della marginalità non riduce il disagio sociale; lo rende

invisibile ai luoghi dove disturba. Borlizzi (2022), in un'analisi empirica condotta attraverso istanze di accesso civico generalizzato al Ministero dell'Interno, ha documentato che tra il febbraio 2017 e il luglio 2022 sono stati emessi in Italia oltre 40.000 ordini di allontanamento e divieti di accesso. I principali destinatari sono persone in condizione di povertà estrema, molte delle quali pluridaspate. Lo stesso soggetto riceve ordini reiterati che gli impediscono di frequentare le stesse aree, senza che venga mai attivata una risposta di politica sociale.

L'effetto concreto è l'impossibilità di accedere ai servizi sociali e sanitari situati nelle zone vietate, con un aggravamento della condizione di marginalità. La misura che dichiara di voler tutelare il decoro e la vivibilità della città produce marginalità aggiuntiva, accumulata su una già esistente. De Nadai et al. (2020), in un'analisi quantitativa su un campione di città europee e nordamericane, mostrano che le variabili socioeconomiche, in particolare la disuguaglianza e la concentrazione della povertà, hanno un potere esplicativo sulla distribuzione spaziale del crimine significativamente più forte delle caratteristiche fisiche dell'ambiente costruito. La prevenzione situazionale applicata in contesti di disuguaglianza strutturale e in assenza di politiche sociali complementari produce effetti redistributivi piuttosto che riduttivi. Il disagio viene ridistribuito verso i luoghi meno presidiati, verso le popolazioni meno protette, verso gli spazi fuori dalla visibilità mediatica e istituzionale.

La Tabella 1 sintetizza, per i principali dispositivi di sicurezza urbana adottati in Italia, lo scarto tra finalità dichiarata, meccanismo di azione ed effetto empirico documentato dalla letteratura. Tale scarto restituisce in forma compatta la logica della *sicurezza selettiva* qui argomentata.

Tab. 1 – Dispositivi di sicurezza urbana in Italia: finalità dichiarate ed effetti empirici

Dispositivo	**Finalità dichiarata**	**Meccanismo di azione**	**Effetto empirico documentato**
Videosorveglianza e CPTED (D.L. 92/2008; Patti per la Sicurezza)	Prevenzione del crimine attraverso il controllo visivo degli spazi e la riduzione delle opportunità criminali	Posizionamento di telecamere in aree a rischio; ridisegno dello spazio fisico per aumentare la sorveglianza naturale	Classificazione selettiva delle popolazioni; concentrazione del controllo sulle aree di marginalità preesistente; naturalizzazione della *data-driven stigmatization* (Lyon, 2001; Hier, 2004; Egbert & Esposito, 2024)
Daspo urbano (D.L. 14/2017; Decreti Sicurezza 2018-	Tutela del decoro e della vivibilità urbana; eliminazione	Allontanamento amministrativo da aree specifiche; divieto di accesso	*Displacement* della marginalità verso aree meno servite; impossibilità di accesso ai servizi sociali e

2019; L. 80/2025)	dei fattori di esclusione sociale	reiterabile; ampia discrezionalità del sindaco e del questore	sanitari; pluridaspatura come spirale di esclusione aggiuntiva (Borlizzi, 2022; Calvino, 1972; MacLeod, 2002)
Zone a sorveglianza rafforzata / *Zone rosse* (Direttiva Min. Interno 17 dicembre 2024; L. 80/2025)	Contrasto alla criminalità diffusa e al degrado in aree urbane designate ad alto rischio	Militarizzazione delle aree designate; intensificazione dei controlli; coordinamento tra forze dell'ordine statali e locali	Criminalizzazione della presenza nello spazio pubblico; esclusione spaziale delle popolazioni vulnerabili; assenza di misure complementari di politica sociale (Wacquant, 2009; Deukmedjian, 2013; DaViera et al., 2024)

Fonte: elaborazione degli autori.

4. Le zone rosse come caso paradigmatico della sicurezza selettiva

Se il *daspo* urbano rappresenta la forma matura della logica selettiva, le *zone rosse* introdotte tra la fine del 2024 e il 2025 ne costituiscono l'espressione più recente e, sotto il profilo analitico, più rivelatrice. Esse permettono di osservare in un unico dispositivo la convergenza dei quattro meccanismi sin qui isolati, ossia la frammentazione reticolare della *governance*, la classificazione preventiva delle popolazioni, il *displacement* spaziale della marginalità e la costruzione discorsiva della pericolosità.

Il dispositivo nasce in forma amministrativa prima che legislativa. Con una direttiva del 17 dicembre 2024 il Ministro dell'Interno ha invitato i prefetti a individuare, mediante ordinanze, aree urbane "sensibili" presso le quali vietare la presenza di soggetti ritenuti pericolosi e disporne l'allontanamento (Ministero dell'Interno, 2024). Le aree designate sono quelle che condensano la geografia della marginalità già descritta, dalle stazioni ferroviarie e dalle zone limitrofe alle "piazze dello spaccio", dalle aree della movida ai quartieri costruiti discorsivamente come degradati. La misura, sperimentata dapprima a Firenze e Bologna, è stata estesa a Milano, dove dal 30 dicembre 2024 al 31 marzo 2025 ha interessato il Duomo, i Navigli e alcune stazioni, e a Napoli, per poi essere generalizzata su scala nazionale in occasione del Capodanno 2025. Secondo i dati ministeriali, nei primi mesi di applicazione sono state sottoposte a controllo decine di migliaia di persone, con l'emissione di centinaia di provvedimenti di allontanamento rivolti in prevalenza a soggetti con precedenti per reati predatori, in materia di stupefacenti o contro la persona (Ministero dell'Interno, 2025).

La struttura del dispositivo conferma la tesi della *sicurezza selettiva* lungo tre direttrici. In primo luogo, la sua logica è classificatoria prima che reattiva, poiché il bersaglio non è un reato commesso, ma una categoria di persone definita per appartenenza, posizione sociale e collocazione spaziale. È la traduzione amministrativa del *social sorting* di Lyon (2001) e della *preventive governance* di Garland (1997). In secondo luogo, il dispositivo produce *displacement* per costruzione, dato che l'allontanamento non rimuove le condizioni che producono marginalità, ma le sposta verso aree meno visibili, replicando il meccanismo già documentato per il *daspo*. In terzo luogo, le *zone rosse* mostrano una progressiva espansione del raggio discrezionale. Mentre nelle prime applicazioni l'allontanamento presupponeva precedenti penali, le direttive successive hanno esteso la misura a chi manifesta comportamenti genericamente "aggressivi, minacciosi o molesti", spostando la soglia dall'atto al sospetto, dalla condotta all'apparenza (Ministero dell'Interno, 2024).

Il consolidamento legislativo è arrivato con il decreto sicurezza del 2025 (D.L. 48/2025, convertito nella legge 9 giugno 2025 n. 80), che ha ampliato l'ambito del *daspo* urbano estendendolo a soggetti denunciati o condannati con sentenza non definitiva, e ha rafforzato il potere del questore di disporre il divieto di accesso alle infrastrutture di trasporto pubblico nei confronti di chi risulti denunciato o condannato nei cinque anni precedenti per reati contro la persona o il patrimonio. Si tratta di un passaggio sociologicamente rilevante. La norma che era nata come misura speciale per situazioni emergenziali viene resa ordinaria e permanente, e la presunzione di pericolosità viene ancorata non alla condanna, ma alla denuncia, cioè a un atto che precede l'accertamento giudiziario. La selettività cessa di essere un effetto applicativo e diventa criterio normativo esplicito.

Il caso è particolarmente istruttivo perché illumina anche la dimensione discorsiva analizzata nel paragrafo seguente. L'espansione delle *zone rosse* si è prodotta in una congiuntura in cui il dato criminologico non sostiene la retorica dell'emergenza. I reati denunciati in Italia, pur in lieve crescita rispetto al 2019, restano nettamente al di sotto del picco del 2014, mentre la percezione di insicurezza segue una traiettoria autonoma rispetto all'andamento delle statistiche delittuose (Istat, 2023). Lo scarto strutturale tra rischio reale e rischio percepito, e la sproporzione dell'allarme generato da reati ad alta visibilità rispetto alla loro incidenza effettiva, sono precisamente i meccanismi che la letteratura sul panico morale e sulla cultura del controllo individua come motore dell'espansione securitaria (Cohen, 1972; Garland, 2001; Pavarini, 2006). Le *zone rosse* operano dentro questo scarto, poiché la loro funzione prevalente non è la riduzione del crimine effettivo, ma la

gestione della sua percezione e la rassicurazione simbolica dell'opinione pubblica. La continuità con il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, da cui deriva il potere di ordinanza prefettizio attivato dalla direttiva, segnala inoltre la persistenza di un repertorio giuridico di matrice autoritaria entro la *governance* securitaria contemporanea. Sul versante della razzializzazione dello spazio, l'analisi delle *zone rosse* si salda con l'evidenza empirica più recente sulla segregazione socio-spaziale nelle città italiane: Benassi et al. (2025) mostrano come la concentrazione dei cittadini stranieri in aree segnate da svantaggi multipli e sovrapposti non sia un dato meramente demografico, ma l'esito di scelte di *governance* e di fallimenti di policy. Le aree designate come *zone rosse* coincidono in misura significativa con quelle stesse geografie dello svantaggio, confermando che il dispositivo non interviene su uno spazio neutro, ma ricalca e intensifica divisioni preesistenti

5. La costruzione discorsiva della pericolosità

Le politiche di sicurezza urbana non si formano nel vuoto normativo. Dipendono da un lavoro costante di costruzione pubblica del problema, che stabilisce chi è pericoloso, cosa minaccia l'ordine e quale risposta è legittima. Cohen (1972) ha forgiato il concetto di panico morale per descrivere i momenti in cui una categoria sociale viene costruita come minaccia esistenziale all'ordine, attraverso una sequenza ricorrente che muove dalla definizione di un *folk devil* alla mobilitazione dei media, dall'escalation della risposta istituzionale all'approvazione di misure repressive presentate come necessarie e urgenti. Il concetto, elaborato in riferimento ai *mods* e ai *rockers* britannici degli anni Sessanta, ha mostrato una robustezza analitica notevole, applicandosi ai migranti, ai giovani delle periferie, ai senzatetto e a qualunque figura investita, in un dato momento storico, del ruolo di minaccia all'ordine.

Buzan, Wæver e de Wilde (1998) hanno elaborato la teoria della securitizzazione nell'ambito delle relazioni internazionali, ma il suo nucleo concettuale si presta a una trasposizione fruttuosa al campo della sicurezza urbana. La securitizzazione è un atto linguistico. Un soggetto di riferimento viene dichiarato minacciato da un oggetto di riferimento, e questa dichiarazione, se accettata dal pubblico, legittima misure eccezionali che in condizioni normali non sarebbero ammesse. Balzacq (2005) ha approfondito questa prospettiva mostrando come la securitizzazione si diffonda nel senso comune attraverso pratiche discorsive quotidiane, immagini mediali, esperienze di paura vissuta. La percezione di insicurezza non è un riflesso diretto

delle condizioni oggettive, ma una costruzione che può divergere significativamente dagli indicatori empirici. Le *zone rosse* analizzate nel paragrafo precedente offrono una conferma esemplare di questo scarto, dato che la loro espansione è avvenuta in concomitanza con una flessione dei reati.

In Italia, la comunicazione della sicurezza ha conosciuto una crescente personalizzazione e mediatizzazione. Pavarini (2006) aveva analizzato la politica locale della paura come leva di consenso per le amministrazioni comunali. Produrre sicurezza, o almeno la sua apparenza, è diventato un requisito di legittimazione per i sindaci, indipendentemente dalla loro collocazione politica. Gavrila e Morcellini (2022) hanno aggiornato questa analisi mostrando come i *social media* abbiano amplificato e accelerato questo processo. I video di degrado condivisi sui profili dei sindaci, le dirette *Facebook* con le forze dell'ordine e i *tweet* sul crimine nel quartiere costruiscono un'agenda securitaria permanente che alimenta la domanda di risposte più dure. Il meccanismo della responsabilizzazione, analizzato da van Houdt e Schinkel (2014) come *neoliberal communitarian governmentality*, trasforma la sicurezza da diritto collettivo a dovere civico individuale. Chi non è in grado di proteggere il proprio ambiente appare, in questa logica, come responsabile della propria insicurezza. L'abbandono delle periferie diventa il risultato naturale dell'incapacità dei loro abitanti di organizzarsi, e non il prodotto di scelte allocative politicamente determinate. Deukmedjian (2013) ha descritto questo processo come *neoliberal securitization*: strategie di *governance* che impiegano la razionalità tecnica per naturalizzare la disuguaglianza come allocazione efficiente delle risorse. Greer e Jewkes (2005) hanno analizzato come la copertura mediale del crimine costruisca immagini di *otherness* estrema che rendono le figure dei devianti o dei marginali irriconoscibili come portatori di diritti. Questa disumanizzazione mediale ha effetti diretti sulla tolleranza sociale verso misure repressive che, in altre condizioni, susciterebbero resistenza. Ciò che accomuna questi dispositivi discorsivi è la funzione di naturalizzazione della selettività. La pericolosità, una volta costruita discorsivamente, non appare come il risultato di un processo di categorizzazione socialmente situato, ma come una proprietà intrinseca di certi corpi e di certi spazi. I Decreti Sicurezza 2018-2019, e poi la legge 80/2025, hanno incarnato questa logica nella sua forma più esplicita, rendendo progressivamente più poroso il confine tra politica della sicurezza e politica dell'identità, e normalizzando misure di esclusione spaziale che il discorso politico aveva preventivamente reso ovvie e necessarie.

6. Pratiche di resistenza e limiti del paradigma securitario

Una prospettiva interamente determinista, che descriva un sistema di controllo senza crepe e popolazioni senza *agency*, sarebbe analiticamente inadeguata oltre che politicamente sterile. La storia del controllo urbano è anche la storia delle resistenze a quel controllo, e queste resistenze sono empiricamente documentabili e teoricamente produttive perché rivelano dove e come il paradigma securitario si incrina. Lefebvre (1968) aveva posto al centro della sua analisi dello spazio urbano il diritto alla città, inteso non come diritto formale codificato, ma come pratica di rivendicazione e riappropriazione dello spazio da parte di chi ne è escluso. Harvey (2012) ha radicalizzato questa eredità mostrando come le lotte urbane contemporanee condividano un nucleo comune, ossia la contestazione del diritto delle élite economiche e delle amministrazioni di definire chi appartiene alla città e chi ne è estraneo. Queste lotte si manifestano nel rioccupare spazi sgomberati, nel costruire reti di mutuo aiuto, nell'impugnare giuridicamente ordinanze discriminatorie, nel produrre documentazione alternativa sugli effetti reali delle misure di allontanamento.

In Italia, esperienze come quelle di Avvocato di Strada, delle reti di contrasto al *daspo* urbano, dei movimenti per il diritto all'abitare nelle periferie, delle consulte di quartiere che si sono opposte alle zone a sorveglianza rafforzata, mostrano che la risposta alla securitizzazione non è univoca. Peršak e Di Ronco (2024) hanno analizzato queste pratiche come strategie di *recalibration*: contestare i *framework* normativi della sicurezza ridefinendo chi è vittima e chi è minaccia, chi ha diritto alla protezione e chi viene esposto all'*enforcement*. La ricalibratura discorsiva è necessaria ma insufficiente, e deve accompagnarsi a pratiche spaziali concrete e alla costruzione di coalizioni che superino la frammentazione degli attori della resistenza.

La questione dell'efficacia merita una riflessione specifica. Hinkle et al. (2020), in una meta-analisi sistematica degli interventi di *problem-oriented policing*, mostrano che gli approcci orientati alla risoluzione dei problemi strutturali producono risultati più solidi e duraturi nella riduzione del crimine rispetto alla gestione dei sintomi visibili. Le politiche di *housing first* per le persone senza dimora, i servizi di riduzione del danno nelle aree di consumo di sostanze e gli investimenti in infrastrutture sociali nelle periferie sono alternative che esistono, che sono state studiate e i cui effetti sono misurabili. Non vengono adottate come scelte prioritarie non per mancanza di evidenze, ma perché il paradigma securitario preferisce la visibilità della risposta alla sua efficacia. Un *daspo* urbano è immediato, visibile, documentabile. Una

politica di riduzione della povertà è lenta, costosa, poco spettacolare. Sampson e Raudenbush (1999) avevano già mostrato, nell'analisi dei quartieri di Chicago, che la percezione del disordine dipende in larga misura da caratteristiche sociodemografiche degli osservatori, in particolare dalla concentrazione della povertà e dall'eterogeneità etnica. Il problema del decoro che le ordinanze antidegrado pretendono di risolvere è in parte un problema di rappresentazione, non di comportamento effettivo. La resistenza a questa logica richiede quindi non solo la contestazione delle misure specifiche, ma l'intervento sui *frame* interpretativi che le rendono plausibili e producono il consenso sociale che le sostiene. Le pratiche di resistenza hanno anche un valore epistemologico, perché mostrano che la costruzione della pericolosità non è un fatto naturale, ma una scelta politica, e che scelte diverse sono possibili.

Conclusioni

Le politiche di sicurezza urbana contemporanee non possono essere comprese adeguatamente come semplici risposte al crimine. Sono dispositivi di governo della complessità urbana che operano mediante la selezione delle popolazioni da controllare, l'esclusione spaziale delle figure considerate incompatibili con l'immagine della città desiderabile e la costruzione discorsiva della pericolosità come giustificazione per l'espansione del controllo. Il concetto di *sicurezza selettiva* proposto in questo lavoro vuole catturare questa logica strutturale, distinguendola sia dalle analisi che vedono nella sicurezza un bene neutro distribuibile equamente, sia da quelle che la trattano come puro strumento di dominio senza spazio per la resistenza.

Il *framework* teorico integra cinque tradizioni analitiche. La governamentalità foucaultiana rivela la sicurezza come razionalità di governo produttiva di soggetti e popolazioni. La *network governance theory* di Rhodes mostra come la frammentazione organizzativa produca selettività strutturale. La cultura del controllo di Garland situa la responsabilizzazione neoliberale come meccanismo di legittimazione delle disuguaglianze. I *surveillance studies* di Lyon leggono le tecnologie di monitoraggio come sistemi di classificazione sociale che automatizzano la discriminazione. L'analisi della marginalità urbana di Wacquant, infine, radica la selettività nelle dinamiche spaziali del capitalismo neoliberale. La combinazione di questi apporti consente di esplicitare i meccanismi causali che collegano le trasformazioni macro della *governance* alle esperienze micro della sicurezza vissuta, e che nella sola analisi istituzionale, tecnologica o discorsiva resterebbero parzialmente oscuri. Il caso delle *zone rosse*, analizzato nel quarto paragrafo, mostra come questi

meccanismi non operino in isolamento ma convergano in un unico dispositivo, il più recente del repertorio securitario italiano.

Il quadro proposto presenta limiti che è necessario dichiarare. Il lavoro si basa su una rassegna della letteratura e su dati secondari. L'analisi del *daspo* urbano e delle *zone rosse*, pur informata dai dati di Borlizzi (2022) e dalle fonti ministeriali più recenti, non è supportata da ricerca empirica originale sul campo. I meccanismi di selettività sono documentati a livello strutturale, ma il modo in cui si manifestano nei diversi contesti urbani italiani resta da verificare attraverso ricerca primaria. La prospettiva comparata è convocata in modo funzionale all'argomento, non sviluppata sistematicamente, e i contesti nordamericano, britannico e tedesco a cui il testo fa riferimento hanno configurazioni istituzionali non direttamente trasponibili al caso italiano.

Tre nodi rimangono aperti per la ricerca futura. Il primo riguarda la misurazione degli effetti discriminatori delle tecnologie di *predictive policing* nei contesti europei, dove la letteratura nordamericana è densa e metodologicamente avanzata, mentre quella europea, e quella italiana in particolare, resta ancora frammentaria. Il secondo riguarda i *framework* normativi per la *governance* algoritmica della sicurezza. Il Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale apre spazi rilevanti per una regolazione più stringente dei sistemi di sorveglianza ad alto rischio, ma la sua applicazione concreta alle pratiche di polizia predittiva è ancora largamente da verificare. Il terzo riguarda le condizioni di efficacia delle pratiche di resistenza e riappropriazione, ossia quando e perché certi movimenti urbani riescono a incidere sulle politiche securitarie, e quali risorse organizzative e alleanze istituzionali rendono questo possibile.

Un'analisi sociologica della sicurezza urbana all'altezza della complessità del suo oggetto deve rifiutare sia la retorica della sicurezza come bene comune indifferenziato, sia quella che riduce il controllo a semplice strumento di oppressione. Deve tenere insieme la critica strutturale dei meccanismi di selettività con l'analisi delle pratiche concrete, delle resistenze possibili, delle trasformazioni in corso. La città sicura per tutti è ancora un progetto incompiuto. La documentazione rigorosa dei meccanismi che la rendono selettiva è una precondizione per reimmaginarla.

Riferimenti bibliografici

Balzacq T. (2005). The three faces of securitization: Political agency, audience and context. *European Journal of International Relations*, 11(2): 171-201. https://doi.org/10.1177/1354066105052960.

Benassi F., Carella M., García-Pereiro T., Paterno A., Strozza S. (2025). In search of divided spaces: Socio-economic vulnerability and foreign citizens' settlement patterns in some major cities of northern and southern Italy. *European Urban and Regional Studies*. Pubblicazione anticipata online. https://doi.org/10.1177/09697764251388965.

Borlizzi F. (2022). Daspo urbano e governo delle città: riflessioni a margine di una ricerca empirica. *Nuova serie dei Delitti e delle Pene*. https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2022/11/03/daspo-urbano-e-governo-delle-citta-riflessioni-a-margine-di-una-ricerca-empirica/.

Brayne S. (2017). Big data surveillance: The case of policing. *American Sociological Review*, 82(5): 977-1008. https://doi.org/10.1177/0003122417725865.

Brayne S. (2021). *Predict and Surveil: Data, Discretion, and the Future of Policing*. Oxford: Oxford University Press.

Buzan B., Wæver O., de Wilde J. (1998). *Security: A New Framework for Analysis*. Boulder: Lynne Rienner Publishers.

Calvino I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.

Clarke K., Cunneen C., Sentas V. (2021). Surveilling the marginalised: How manual, embodied and territorialised surveillance persists in the age of "dataveillance". *The Sociological Review*, 69(6): 1280-1297. https://doi.org/10.1177/0038026120954785.

Clarke R.V. (1980). Situational crime prevention: Theory and practice. *British Journal of Criminology*, 20(2): 136-147. https://doi.org/10.1093/oxfordjournals.bjc.a047153.

Cohen S. (1972). *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*. London: MacGibbon and Kee. Edizione consultata: Routledge, 2011. https://doi.org/10.4324/9780203828250.

Crawford A. (2006). Networked governance and the post-regulatory state? Steering, rowing and anchoring the provision of policing and security. *Theoretical Criminology*, 10(4): 449-479. https://doi.org/10.1177/1362480606068874.

DaViera A.L., Uriostegui M., Gottlieb A., Onyeka O.C. (2024). Risk, race, and predictive policing: A critical race theory analysis of the strategic subject list. *American Journal of Community Psychology*, 73(1-2): 91-103. https://doi.org/10.1002/ajcp.12671.

De Nadai M., Xu Y., Letouzé E., González M.C., Lepri B. (2020). Socio-economic, built environment, and mobility conditions associated with crime: A study of multiple cities. *Scientific Reports*, 10: 13871. https://doi.org/10.1038/s41598-020-70808-2.

Deukmedjian J.E. (2013). Making sense of neoliberal securitization in urban policing and surveillance. *Canadian Review of Sociology*, 50(1): 52-73. https://doi.org/10.1111/cars.12002.

Egbert S., Esposito E. (2024). Algorithmic crime prevention: From abstract police to precision policing. *Policing and Society*, 34(6): 521-534. https://doi.org/10.1080/10439463.2024.2326516.

Foucault M. (1977). *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. London: Allen Lane.

Gandy O.H. Jr., Nemorin S. (2019). Toward a political economy of nudge: Smart city variations. *Information, Communication & Society*, 22(14): 2112-2126. https://doi.org/10.1080/1369118X.2018.1477969.

Garland D. (1997). Governmentality and the problem of crime: Foucault, criminology, sociology. *Theoretical Criminology*, 1(2): 173-214. https://doi.org/10.1177/1362480697001002002.

Garland D. (2001). *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*. Chicago: University of Chicago Press.

Gavrila M., Morcellini M. (a cura di) (2022). *Vincere la paura: Una nuova comunicazione della sicurezza contro il mediaterrorismo*. Milano: EGEA.

Greer C., Jewkes Y. (2005). Extremes of otherness: Media images of social exclusion. *Social Justice*, 32(1): 20-31.

Harvey D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso.

Hier S.P. (2004). Risky spaces and dangerous faces: Urban surveillance, social disorder and CCTV. *Social & Legal Studies*, 13(4): 541-554. https://doi.org/10.1177/0964663904047333.

Hinkle J.C., Weisburd D., Telep C.W., Petersen K. (2020). Problem-oriented policing for reducing crime and disorder: An updated systematic review and meta-analysis. *Campbell Systematic Reviews*, 16(2): e1089. https://doi.org/10.1002/cl2.1089.

Istat (2023). *La percezione della sicurezza dei cittadini. Anni 2022-2023*. Roma: Istituto nazionale di statistica. https://www.istat.it.

Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.

Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.

Lyon D. (2001). *Surveillance Society: Monitoring Everyday Life*. Buckingham: Open University Press.

MacLeod G. (2002). From urban entrepreneurialism to a "revanchist city"? On the spatial injustices of Glasgow's renaissance. *Antipode*, 34(3): 602-624. https://doi.org/10.1111/1467-8330.00256.

Mihinjac M., Saville G. (2019). Third-generation crime prevention through environmental design (CPTED). *Social Sciences*, 8(6): 182. https://doi.org/10.3390/socsci8060182.

Ministero dell'Interno (2024, 30 dicembre). "Zone rosse" nelle grandi città, direttiva del Ministro Piantedosi per innalzare la sicurezza urbana. https://www.interno.gov.it.

Ministero dell'Interno (2025, 9 gennaio). Zone rosse: quasi 25.000 controlli e 228 provvedimenti di allontanamento. https://www.interno.gov.it.

Newman O. (1972). *Defensible Space: Crime Prevention Through Urban Design*. New York: Macmillan.

Palese R., Truda G. (2025). La città scrutata: Governance e disuguaglianze negli ecosistemi digitali urbani. *Sicurezza e scienze sociali*. https://doi.org/10.5281/zenodo.17559199.

Pavarini M. (a cura di) (2006). *L'amministrazione locale della paura: Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*. Roma: Carocci.

Peršak N., Di Ronco A. (2024). Security governance, harms and resistance: Recalibrating security and redefining incivility through legitimacy concerns. *Criminology & Criminal Justice*. Pubblicazione anticipata online. https://doi.org/10.1177/17488958241254445.

Reppetto T.A. (1976). Crime prevention and the displacement phenomenon. *Crime & Delinquency*, 22(2): 166-177. https://doi.org/10.1177/001112877602200204.

Rhodes R.A.W. (1997). *Understanding Governance: Policy Networks, Governance, Reflexivity and Accountability*. Buckingham: Open University Press.

Richardson R., Kak A. (2022). Suspect development systems: Databasing marginality and enforcing discipline. *University of Michigan Journal of Law Reform*, 55(4): 813-875. https://doi.org/10.36646/mjlr.55.4.suspect.

Sampson R.J., Raudenbush S.W. (1999). Systematic social observation of public spaces: A new look at disorder in urban neighborhoods. *American Journal of Sociology*, 105(3): 603-651. https://doi.org/10.1086/210356.

van Houdt F., Schinkel W. (2014). Crime, citizenship and community: Neoliberal communitarian images of governmentality. *The Sociological Review*, 62(1): 47-67. https://doi.org/10.1111/1467-954X.12115.

Wacquant L. (2009). *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*. Durham: Duke University Press.

Wacquant L. (2010). Class, race and hyperincarceration in revanchist America. *Dædalus*, 139(3): 74-90. https://doi.org/10.1162/daed_a_00024.

Weisburd D., Green L. (1995). Policing drug hot spots: The Jersey City drug market analysis experiment. *Justice Quarterly*, 12(4): 711-735. https://doi.org/10.1080/07418829500096261.

Xenakis S. (2022). Punishment, political economy and crisis: Disciplining labour through state-corporate surveillance in the "neoliberal heartlands". *European Journal of Criminology*, 19(3): 332-348. https://doi.org/10.1177/14773708221089233.

Zuboff S. (2019). *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*. London: Profile Books.